

I due Paesi respingono tutte le accuse della Casa Bianca

Teheran e Tripoli contro la prepotenza americana

Allarme in Kuwait Minacciata l'ambasciata Usa

Un diplomatico statunitense a Kuwait City ha annunciato ieri che sono state rafforzate le misure di sicurezza attorno all'ambasciata in seguito alle minacce pervenute martedì al quotidiano kuwaitiano *As Siyassa*, minacce che avvertivano di un prossimo attentato contro una delle installazioni americane nell'emirato.

Già alla fine di giugno l'ambasciata degli Stati Uniti aveva consigliato ai propri connazionali in Kuwait di essere particolarmente prudenti. Ciò era avvenuto dopo l'attentato di Darhan (Arabia Saudita), il 25 giugno, in cui erano rimasti uccisi 19 militari americani.

Si è intanto appreso che il contingente di osservatori militari delle Nazioni Unite dispiegato al confine tra Kuwait e Irak (Unikom) subirà una riduzione del 20 per cento a partire dall'aprile 1997, a causa delle difficoltà economiche in cui versa l'Onu. Lo ha reso noto il comandante del contingente, il generale italiano Gian Giuseppe Santillo.

«L'efficacia della missione non sarà compromessa», ha affermato il generale, precisando che «le risorse saranno usate con maggiore efficienza». La riduzione del numero degli osservatori militari da 245 a 195 «sarà graduale e sarà compiuta - ha detto l'ufficiale - durante la rotazione di ridispiegamento di ogni Paese».

Il generale Santillo ha poi spiegato che la misura riguarda solo il personale disarmato e non il contingente di 775 militari del Bangladesh che pattugliano la zona smilitarizzata.

Il contingente è formato da personale militare di 32 Paesi ed è l'unico di cui fanno parte militari di tutti i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza (Usa, Russia, Cina, Gran Bretagna e Francia).

TEHERAN

IIran e Libia hanno ribadito ieri di non essere preoccupate delle sanzioni americane previste dalla legge D'Amato. Il ministro degli Esteri iraniano, Ali Akbar Velayati, ha scritto al segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros-Ghali, chiedendo l'adozione «di tutte le misure tese a prevenire le pericolose conseguenze che tali atti irresponsabili da parte degli Stati Uniti possano avere sulla pace e la stabilità nel mondo».

Nella lettera Velayati esprime tra l'altro la «profonda preoccupazione del governo della Repubblica islamica dell'Iran per le continue dichiarazioni ostili degli Stati Uniti». Il ministro si riferisce alle affermazioni dei giorni scorsi del segretario alla Difesa, William Perry, e del presidente della Camera dei rappresentanti, Newt Gingrich, che avevano accusato l'Iran di essere dietro l'attacco terroristico contro la base americana di Dhahran, in Arabia Saudita, del 25 giugno scorso, costato la vita a 19 militari statunitensi.

Quanto alla minaccia dell'uso della forza da parte americana contro l'Iran, Velayati l'ha definita «un'arrogante violazione dei principi fondamentali del diritto internazionale e della Carta dell'Onu e un chiaro esempio di terrorismo di Stato».

Il ministro iraniano del Petrolio, Gholamreza Aqazadeh, ha detto dal canto suo che l'export del greggio del suo Paese gode di buona salute e che le sanzioni statunitensi non lo preoccupano.

Neanche la Libia teme per il suo export di greggio e replica sostenendo che i problemi elettorali e la brama di predominio in Medio Oriente sono all'origine della «ingiusta legge D'Amato». Il Comitato generale del popolo per i rapporti con l'estero e la cooperazione internazionale (il ministero degli Esteri libico) «conosce i reali motivi per cui questa legge è stata fatta: è frutto - afferma il ministero in un documento diffuso ieri - sia di pressioni elettorali sul presidente Bill Clinton per il timore che compagnie non americane possano acquisire concessioni in Libia, sia del desiderio di Washington di mantenere l'egemonia politica ed economica nella regione».

Il ministero lamenta come gli Stati Uniti continuino ad accusare la Libia, senza presentare alcuna prova che Tripoli ispiri gli atti di terrorismo internazionale, e ricorda come «la Libia abbia espresso più volte la propria condanna per ogni forma di terrorismo».